

Alessandro Donati



Præx cavat lapidem

Bruxelles
2018

“Prex cavat lapidem”

di *Alessandro Donati*

Una flebile scheggia di luce, attraversando una fitta serie di gallerie, riuscì ad illuminare il portale di quel mondo sotterraneo.

Erano passati millenni da quando, dopo l'arrivo dei primi uomini cacciatori, si era cominciato a edificare, trasformare, rinforzare, risanare quell'estensione di roccia, composta di materiali organici, pietre, metalli, animali notturni e cristalli brillantissimi.

Quel luogo, in un primo tempo, divenne abitato in modo esponenziale. Successivamente il processo demografico e d'insediamento conobbe drastici moti ondivaghi.

Per ragioni di sicurezza, si era preferito in una prima fase, edificare dimore e luoghi di incontro e di lavoro nel punto più profondo delle caverne scavate dalla forza dell'acqua e dei torrenti.

Col passare dei decenni, nuove e più remote incavature erano state strappate alla terra con l'utilizzo della sola forza muscolare. Gli studiosi e archeologi avrebbero rinvenuto condutture per l'ossigenazione di quel mondo sotterraneo. Le prime generazioni di abitanti possedevano in ogni caso un sistema organico evidentemente capace di adattarsi e sopravvivere in un assetto a ridotta presenza di aria e di luce.

I loro corpi, nonostante l'inesorabile mutamento dovuto all'età, malgrado le asperità dovute all'assetto sotterraneo, conservavano comunque una particolare forza ed elasticità muscolare.

La loro presenza, per un incalcolabile numero di anni, in questa sorta di cimitero dei viventi, sotto la continua minaccia di una morte imminente, desta stupore e lascia sgomenti...

Alle indagini storico-culturali che si interessano a un tale accadimento, il sito in questione ne offre una più immediata e sconvolgente. E' tuttora visibile nell'architettura del luogo. Dona il più mirabile dei segreti nelle linee e nei colori dei suoi affreschi rupestri.

Racconta di una fede in un Uomo-Dio, della sua Parola chiamata Vangelo, per la quale si è lasciato tutto alle spalle, consacrando l'intera esistenza.

E' la risposta alla sua testimonianza, sul patibolo della Croce, nell'annuncio folgorante della sua risurrezione, nel gesto di una totale conformazione alla sua missione, fino a dividerne il rifiuto, la persecuzione ed il martirio.

Per incontrare tale straordinaria vicenda basta andare in Cappadocia, là dove, dopo la prima generazione di cristiani venuti dall'annuncio apostolico, i Padri Apostolici, seppero nel silenzio, nella vita comunitaria e nell'azione evangelica, formare e conformare a Cristo migliaia e migliaia di discepoli¹.

Nelle Chiese rupestri, nelle celle scavate nella roccia, nelle Città sotterranee, si può tuttora toccare con mano l'estasi

¹ A partire dal IV secolo, in Cappadocia vennero fondati centinaia di monasteri greco-ortodossi, d'origine palestinese ed egiziana, i cui modelli furono seguiti nell'introduzione della religione cristiana, sotto il patrocinio dell'Impero bizantino. Nei secoli VI e VII, apparvero le prime chiese dipinte. Queste chiese, come la maggior parte delle case nella regione, non erano costruite in forma di edifici, ma venivano - piuttosto - "intagliate" nella roccia. Esistono nella regione più di seicento chiese con queste caratteristiche.

della loro fede, che si è deposta, scavandola, nella pietra dei loro cuori e nei primi testi mistici e teologici nati proprio tra i Camini di Fata di quest'area geografica dalle sembianze lunari.

E' una sinfonia mirabile, nata sotto un cielo cosparso di stelle, che credi di poter sfiorare con il palmo della mano. Una terra arida e deserta, rovente d'estate e innevata d'inverno, e questo vivacissimo insieme di comunità monastiche che hanno lasciato i centri urbani per ritirarsi nella solitudine di una vita ascetica, dedicata allo studio, alla meditazione e al lavoro.

Sistema di vita controcorrente, che sembra rasentare e oltrepassare i limiti della ragione e dell'equilibrio psicologico, e che invece, immergendosi nelle profondità del sacro, ridona senso, pace e inaudita conoscenza alla mente e al cuore.

Perché il centro di ogni istante – affermano i Padri Cappadoci - è la “ricerca di Dio”, attraverso quella porta aperta dal suo Spirito Santo, che si chiama preghiera.

La “preghiera”, o dialogo con Dio, è un bene sommo. E', infatti, una comunione intima con Lui. Come gli occhi del corpo, vedendo la luce, ne sono rischiarati, così anche l'anima che è tesa verso Dio viene illuminata dalla luce ineffabile della preghiera.

Deve essere, però, una preghiera non fatta per abitudine, ma che proceda dal cuore. Non deve essere circoscritta a determinati tempi od ore, ma fiorire continuamente, notte e giorno.

I Padri Cappadoci sono maestri nel commentare i Libri biblici.

Come era al principio dell'atto creatore, quando l'universo era ancora un caos primordiale di polvere e energia,

l'Onnipotente volle creare la terra, dotandola di ogni fiore, alberi, mari, fiumi, animali e di ogni specie.

Al vertice di questo regno vivente le sue mani modellarono una coppia di creature, maschio e femmina, non perché avesse bisogno di loro, ma per avere qualcuno su cui effondere i suoi benefici. Affinché fossero capaci di riprodurre nei loro tratti e nella loro indole qualcosa dell'infinito splendore e fecondità del loro creatore.

Affinché potessero conoscere e vivere in comunione il loro stesso Padre.

Perché la conoscenza di Dio – testimoniano i santi monaci - dona l'immortalità.

La creatura - commentano i Cappadoci, primi teologi della Chiesa - mosse i primi passi, in un crescendo di gioia e di stupore.

Tutto era a loro disposizione, nella semplicità di un'intelligenza capace di riconoscere e dare un nome ad ogni cosa, nella vertiginosa percezione di partecipare all'ordine della creazione.

In quella terra – seguendo l'immagine utilizzata dall'autore biblico - c'era un albero che dava frutti ad ogni stagione, l'albero della conoscenza del bene e del male. E quella pianta doveva essere amata e rispettata, perché era l'unico albero che il Creatore aveva chiesto di lasciare a sua disposizione.

Sedotti dal serpente, il più astuto delle bestie, i progenitori preferirono ascoltarne la voce a quella della loro coscienza; avvicinarono la mano al frutto, lo presero, se ne cibarono... In quel momento, avendo distolto lo sguardo del cuore dalla custodia della presenza di Dio, si aprirono i loro occhi e scoprirono di essere nudi. Ne provarono un irrefrenabile sussulto di vergogna e tristezza.

Fuggirono da quel giardino. Sconvolti dalla consapevolezza di essere venuti meno alle loro promesse, meritevoli di essere maledetti e destinati a errare per sempre portando in sé il peso del loro peccato. Si allontanarono da quel giardino, dal bagliore di quella terra, dalla freschezza della sua grazia e dei suoi profumi.

Fu la loro vergogna, mista a orgoglio ferito e un'insopprimibile mestizia, a farli errare prima in una landa desolata, poi a scegliere di edificare i primi centri urbani.

Si stavano ormai rassegnando a questa nuova condizione di vita, dove il lavoro era fatica, i rapporti occasioni di conflitto e la gioia di generare la vita costava lo strazio dei dolori del parto. Si stavano abituando alla legge del più forte, ai limiti di un'esistenza regolata da istinti disordinati, ad un orizzonte sempre più delimitato dall'avanzare della paura e della morte...

Stavano dimenticandosi la loro origine, dell'immagine divina che giaceva al centro del loro stesso essere, della loro vocazione a dominare il mondo e non ad esserne schiavi...

Accadde che la Parola divina – quasi Preghiera pronunciata dal cuore stesso di Dio – in un immotivato gesto di misericordia, come una carezza che imprime nell'anima un'incoltabile nostalgia, fu dapprima rivolta ad alcuni uomini, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosé, poi a vari Profeti, Giudici, Re e Saggi.

Parola che raddrizzò il loro cammino e diede un ritmo santo ai passi e ai pensieri dell'uomo, pellegrino dell'assoluto.

Parola che spalancò lo sguardo al cielo e alla terra, prendendoli a testimoni della benedizione e fecondità celeste.

Parola che profetizzo, rivelò, promise una Terra Santa e una schiera innumerevole di figli e figlie benedette.

Parola che liberò, facendo attraversare il mare e il deserto, lasciandone incolume un popolo di schiavi riscattati, elevato al rango di figli di re.

Parola che divenne “Salmo”, di lode, supplica, meraviglia, pianto, esultanza, confessione, balbettio, del singolo orante, come dell’intero popolo...

Nella pienezza del tempo, nella sua fede e nel suo corpo virginale, Maria, l’umile e immacolata Figlia di Sion, accoglie e dona al mondo la Parola Eterna, fattasi carne nel suo ventre, rivelando nel volto di Gesù l’invisibile gloria del Padre.

Gli Apostoli, questi uomini chiamati personalmente da Cristo a stare insieme a lui e a seguirlo, saranno i “primi” a ritrovare la strada che riconduce al Giardino delle origini. I primi e più santi “modelli” a cui rivolgersi per imparare a seguire ed amare Gesù.

Cristo, affermano i Padri Cappadoci, comandò di seguirlo non perché avesse bisogno del loro servizio, ma per dare loro, la salvezza. Ascoltando le sue Parole, assistendo ai suoi gesti, gli Apostoli furono protagonisti e testimoni di un’opera di salvezza che iniziò nel ridonare alla creatura la sua libertà e dignità e si coronò nell’irraggiungibile atto d’amore con il quale, il Figlio stesso di Dio, denudato e morente sull’albero della Croce, rivestì di vita redenta e immortale tutti i figli di Adamo.

Avvicinarsi, appropriarsi di questo Mistero, esserne degni e offrirlo a piene mani è la vocazione di ogni cristiano. Dio ricerca il servizio degli uomini per avere la possibilità, lui che è buono e misericordioso, di riversare i suoi benefici su quelli che perseverano nel suo servizio. Mentre Dio non ha

bisogno di nulla, l'uomo ha bisogno della comunione con Dio. La gloria dell'uomo consiste nel perseverare al servizio di Dio.

Questo livello di reciproca appartenenza tra Dio e l'uomo è ciò che salta agli occhi mentre si accede a quelle migliaia di grotte scolpite dalla mano dei monaci cristiani in Cappadocia.

Il silenzio racconta ancora le loro meditazioni ed i loro gesti. Tutta una vita, guidati e animati dalle parole e dall'esempio di un maestro. Insieme a lui il discepolo, inizia il suo cammino di conversione, illuminazione e comunione con Colui che abita l'anima del credente.

La radicalità della loro scelta riverbera in chi comincia a conoscerli. Essi rivelano quanto abbiano saputo avvertire e vivere il bisogno dello sguardo di Cristo e della sua parola.

Quello sguardo che può stravolgere e mutare anche le anime più deboli. Quella voce che può strappare dal peccato e dalla miseria.

Tale esperienza spirituale e mistica è divenuta strada maestra anche per i laici. La si è chiamata "filocalia" o "esicasmo".

La riflessione teologica è frutto dei doni dello Spirito, non elucubrazione o interpretazione psicologica.

La prima verità è che "l'uomo è capace di Dio", perché trova in Lui la sua nascita e la sua piena santificazione. E questa capacità si incarna e dipana nel discendere dentro al proprio cuore, per raggiungere a abitare il desiderio più radicale.

In un testo antichissimo viene riportata questa affermazione di Gesù: *‘Se uno è solo io sono con lui. Rimuovi la pietra e lì mi troverai, incidi il legno ed io son qui’*.

Per scoprire la sua presenza è necessaria la volontà di cercarlo, la capacità di vederlo.

E’ la preghiera la via da percorrere. Innalzandosi a questo livello della natura, dove l’essere umano prende coscienza di sé come di un dono, egli comincia a venir rischiarato dalla luce divina. Egli non dà nulla alla luce, ma è da essa che riceve il beneficio dello splendore e tutti gli altri vantaggi.

Il monaco impara umilmente a ricordare che non bisogna innalzare l’animo a Dio solamente quando attende con tutto lo spirito alla preghiera. Occorre che, anche quando è occupato in altre faccende, sia nella cura verso i poveri, sia nelle altre attività, impreziosite magari dalla generosità verso il prossimo, abbia il desiderio e il ricordo di Dio, perché, insaporito dall’amore divino, come da sale, tutto diventi cibo gustosissimo al Signore dell’universo.

La sua vita, in una quotidianità fatta di semplici invocazioni, diviene un crescente desiderio di Dio, un amore ineffabile che non proviene dalle creature che lo circondano, dalle cose che possiede, ma è prodotto dalla grazia divina. Di essa S. Paolo Apostolo dice: *“Non sappiamo pregare come si conviene, ma lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti inesprimibili”* (cfr. Rm 8, 26b). Quando il Signore dà a qualcuno tale modo di pregare, è una ricchezza da valorizzare, è un cibo celeste che sazia l’anima; chi l’ha gustato si accende di desiderio celeste per il Signore, come di un fuoco ardentissimo che infiamma la sua anima.

Tali regole spirituali, insegnate con la vita, rese vivide dall’esercizio della mortificazione corporale e spirituale, ma

anche dall'illare sagacità dei Padri del deserto, hanno intriso la Cappadocia come gocce di rugiada divina.

Per secoli, prima di venir spazzati via dalla conquista islamica, questi uomini di Dio, hanno saputo trasformare il polline del creato nel miele dell'amore trinitario.

Quale emozione, raggiungendo e perlustrando a passi lenti questi luoghi, poter accedere alle loro chiese, interamente affrescate con colori vivacissimi, croci gloriose, il volto sorridente della Madre di Dio e di centinaia e centinaia di santi con gli occhi spalancati², trasfigurati da un'esperienza interiore di gioia cristiana.

Dalla chiesa ai locali comuni, dove persino il tavolo e il sedile sono stati ricavati nella e dalla stessa roccia.

Prendi posto a una di queste mense, ti guardi attorno con gli occhi che si abituano progressivamente alla poca luce filtrante nella grotta, e avverti lo loro presenza, il vociare ritmato e delicato del loro "ruminare" per un tempo dilatato al massimo, uno o due versetti del Vangelo. *"Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbia misericordia di me, peccatore"* – questa è la preghiera che il monaco impara a recitare notte e giorno, al ritmo del battito del suo cuore.

Perché il Vangelo è Vita, è Luce, è Compagnia di Dio all'uomo che lo cerca. E' luce dell'anima, vera conoscenza di Dio, mediatore tra Dio e l'uomo. L'anima, elevata per mezzo suo in alto fino al cielo, può abbracciare il Signore, così come ha potuto farlo Maria, S. Giuseppe, il vecchio Simeone e chi ha avuto la grazia di accoglierlo in casa propria.

² Qualche volto si è salvato. Le chiese della Cappadocia subirono gli sfregi del periodo iconoclasta della storia bizantina (725-843), e molte pitture parietali soffrirono danneggiamenti a causa del divieto di riprodurre qualsiasi figura sacra. A partire dall'XI secolo i cristiani dovettero abbandonare questa regione.

Accade anche per noi tale miracolo, immeritato, puntuale e straripante. Subito dopo l'alba, dopo aver percorso uno stretto sentiero percorso a piedi e essere entrati in una chiesa, scavata nel cuore di una montagna.

Non ci sono vetrate colorate, colonne di marmo prezioso, mosaici di oro zecchino. Ma non manca alcunché di ciò che è necessario per dire che questa è la casa di Dio. Tutto è stato tratto e scolpito nella roccia dalla mano dei monaci artisti.

Rivesto i paramenti sacri e mi accosto all'altare. Lo bacio, faccio il segno della croce, rivolgo agli amici pellegrini presenti le preghiere della liturgia della messa.

Poi ascoltiamo la Parola di Dio, Antico e Nuovo Testamento. La voce umana, in quel luogo così antico e benedetto, è raggiunta, sostenuta e amplificata dalle migliaia di voci e cuori che hanno ascoltato, creduto e proclamato quella Parola divina, in quello stesso luogo, come nella Gerusalemme Celeste.

Nel Vangelo è Cristo stesso a parlare, a donare sé nell'incarnarsi del suo verbo.

E' sempre Lui, il Signore e Maestro, a precederci nel rinnovarsi di quel primo, sublime e definitivo gesto, preghiera cosmica che raccoglie e consegna tutta la sua esistenza nel sacrificio della Croce, che Egli anticipa nel miracolo del consegnarsi nel dono dell'Eucaristia. Il "Padre nostro", recitato lentamente, nell'eco struggente di quelle rocce scavate dalla preghiera dei monaci, uno tenendo nella sua la mano del fratello o della sorella in Cristo.

Il culmine dell'atto sacramentale ci trova tutti ammutoliti, consapevoli di non meritare tale gesto magnanimo.

Cristo, mandato dal Padre a salvare il mondo, si dona a noi, nella verità del suo corpo immolato e offerto in sacrificio, come ha fatto con i suoi discepoli nel Cenacolo, prima di consegnarsi alla morte.

Non vorresti più uscire da questo suo abbraccio, portando a Lui tutto il mondo.

In questa caverna che scopri essere ventre, culla e casa dove Dio ti genera alla Vita.

E' quello che deve essere accaduto quel giorno su quell'alto Monte, quando Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e si è trasfigurò davanti ai loro occhi umani.

Bellezza e luce di Dio, presenti e vivide nel volto e nelle vesti di Cristo.

“Maestro, è bello per noi restare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosé e una per Elia” – disse Pietro estasiato.

Gesù li ricondusse invece nella vallata.

Perché, custodendo nell'anima quanto contemplato, potessero affrontare le prove dell'imminente passione del Maestro e cercare, amare e fare amare quella Bellezza che Dio ha deposto in ogni frammento della sua creazione, risanata e resa diafana dall'amore trinitario.

Conservo da allora come una reliquia e la amo, una meditazione trovata in Cappadocia e redatta da uno dei grandi Padri Cappadoci, padre nella fede e poeta mirabile della bellezza di Dio.

Avvicina ai limiti di un abisso che toglie il fiato, che attira e fa misurare la distanza infinita che esiste tra la sua ricchezza che la estrema povertà.

Ma poi, come sanno fare i bambini, se ti abbandoni a Lui, è Lui stesso a colmare nella sua divina condiscendenza tutta la distanza.

“Quanto accade a coloro che dalla vetta di un’alta montagna guardano in basso un mare profondo e insondabile, avviene anche alla mia mente quando dall’altezza della parola del Signore, guardo la profondità di certi concetti (...).

Vedere Dio costituisce la vita eterna. Se Dio è vita, chi non vede Dio non vede la vita. A quali strettezze è mai ridotta la speranza degli uomini! Il Signore però solleva e sostiene i cuori che vacillano, come ha agito con Pietro, che stava per annegare. Egli lo rimise nuovamente in piedi sull’acqua come su un pavimento solido e resistente.

Se trovandoci penzolanti sull’abisso di queste speculazioni si accosterà anche a noi la mano del Verbo, si poserà sull’intelligenza e ci farà vedere il vero significato delle cose, saremo allora liberi dal timore e seguiremo la sua via” (San Gregorio di Nissa).